

BESA

Circolare maggio 2007

192/2007

Sommario

I detti di Gesù (50): <i>Quanto a voi perfino i capelli del vostro capo sono contati</i>	1
CALABRIA: Typikà locali parrocchiali nella Chiesa arbëreshe	2
CALABRIA: S. Giacomo comunità arbëreshe oggi di rito latino.....	4
ALBANIA: Il Codice Purpureo di Berat secolo VI	8
ROMA: Mistagogia dei sacramenti: i riti della penitenza.....	9
ROMA: Mistagogia: sponsali e nozze.....	10
ROMA: In memoria di Tommaso Federici	10
CIVITA: Poesia italiana in albanese	10
<i>Hesychìa</i> : La carità tutto crede tutto spera	11

Tà lòghia – I detti di Gesù (50): “Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono contati”(Mt 10,30)

L'uomo è in balia degli eventi? Della sopraffazione degli altri? Della persecuzione degli avversari? Si sente abbandonato e lasciato nella solitudine? Si sente non considerato, non valorizzato, non apprezzato? Gesù insegna ai suoi discepoli che non è così. Sta parlando dell'opposizione che i suoi discepoli possono incontrare sulla via dell'annuncio del Vangelo. Possono incontrare persino la persecuzione e il rischio del martirio. Consiglia loro: *“Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima”* (Mt 10,28). Questa è la prima assicurazione. Vi è una parte dell'uomo che i persecutori non possono raggiungere.

Gesù aggiunge una seconda considerazione, partendo da una immagine comune nel mondo agricolo: i passeri che volano liberamente nel cielo, che “rubano” nei campi dei contadini, che talvolta “cadono” per malattia o colpiti dalla fionda di ragazzi che giocano alla caccia o alla guerra. Uno di questi passeri, quanto vale? “Due passeri si vendono per un soldo”. Un nulla. *“Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia”* (Mt 10,29). Così nella traduzione della CEI. *“Senza il permesso del Padre vostro”*, traduce Giuseppe Ricciotti. *“All'insaputa del Padre vostro”*, traduce la Bible de Jérusalem. La varietà delle traduzioni mostra una difficoltà di lettura. Il testo greco dice soltanto: *“Eppure neppure uno di essi cadrà a terra, ànev tou Patròs ymòn, senza il Padre vostro”*. In quale senso il Padre è implicato? S. Giovanni Crisostomo aveva interpretato l'espressione nel senso poi usato dalla traduzione di Gerusalemme. A Dio non sfugge nulla. Scrive il Crisostomo: *“Non intende dire che cadono per opera sua (di Dio), perché sarebbe indegno di Dio, ma che non gli sfugge nulla di quello che accade”* (Omèlie sul Vangelo di Matteo, 34,2).

Quanto a voi che valete più di un passero, il Crisostomo parafrasa: *“Dio vi ama tanto da contare perfino i capelli”*. La caduta dei capelli avviene inavvertitamente, senza particolare dolore, eppure neppure uno cade senza che sia contato. Il Crisostomo spiega: *“Gesù diceva questo non perché Dio conti i capelli, ma per mostrare la sua perfetta conoscenza e la grande provvidenza verso di loro”* (Ibidem). Egli ci introduce così nella giusta prospettiva per la comprensione del detto di Gesù. Tutta la vita del cristiano si svolge sotto la luce della provvidenza. L'uomo non è mai abbandonato da Dio (Besa/Roma).

CALABRIA
TYPIKÀ LOCALI PARROCCHIALI
NELLA CHIESA ARBÈRESHE

Nel passato circolavano tra le Comunità arbëreshe di Calabria, oltre a typikà bizantini stampati generalmente a Venezia, comodi rubricari manoscritti che riproducevano le norme generali, ma introducevano anche elementi locali. Per una storia autentica dell'evoluzione storica della tradizione bizantina tra gli Arbëreshë è indispensabile conoscere questi documenti che ci riportano la prassi concreta.

Ringraziamo papàs Antonio Trupo, arciprete di Civita che, su nostra richiesta, di alcuni di tali documenti ha cortesemente preparato una prima descrizione che proponiamo qui di seguito:

Sfogliando i diversi libri liturgici in dotazione alle nostre parrocchie, *Euchologhion, Orologhion, Jeratikon, Triodhion, Pentekostarion, Minea, Paraklitiki*, ci si può rendere conto che sono stati fatti oggetto di assiduo uso. Sono testi provenienti da Venezia, Atene, Roma e qualcuno anche da Palermo. In genere, sono ben conservati e rilegati; considerati come strumenti preziosi per il culto liturgico.

La preghiera, che non si fermava alla celebrazione della Divina Liturgia, indicata nelle rubriche con il logo *more solito*, contemplava anche *Mesoniktikon, Mattutino, Vespro, Projasmèna*. La varietà di funzioni liturgiche, scandita durante le varie ricorrenze annuali, è ricchezza di espressione di fede, fonte di nutrimento spirituale e di formazione teologica ed ecclesiale.

Precarietà della tradizione liturgica

Nel Seicento, senza che fossero stati creati appositi seminari, e sottomessa ai vescovi latini, che in consonanza con le tendenze controriformistiche miravano ad appiattare o addirittura sopprimere le differenze e le diversità di rito, gran parte delle nostre comunità fu costretta ad abbandonare la propria tradizione: possiamo definirlo un lungo periodo, più di un secolo, buio ed opprimente. Le nostre comunità hanno fatto sopravvivere, tra grandi difficoltà, in terra italiana la loro tradizione.

Un momento di forte rinascita della Chiesa *Arbëreshe* si deve alla creazione del Collegio Corsini di San Benedetto Ullano (1732), trasferito poi a Sant'Adriano (1794), che finirà di svolgere la sua meritoria opera nel 1896.

La famiglia Rodotà, già ai primi del '700, chiedeva alla Santa Sede che fosse predisposto un Istituto di formazione filosofica e teologica in vista non della mera conservazione di una tradizione, che risultava ibrida a causa delle limitazioni ed impedimenti da parte delle

autorità religiose locali e di cui si trova traccia nei Sinodi delle diocesi ospiti, ma con la consapevolezza della necessità di ripristinare e veicolare contenuti propri della tradizione spirituale dei Padri greci, sostegno imprescindibile della prassi liturgica.

In questo periodo, che potremmo chiamare di precarietà del nostro rito, così esposto agli eventi esterni, le nostre comunità, che pregavano, avevano forte l'avvertenza di *essere chiesa* e oltre ai libri liturgici già citati e all'*Euchologhion Basiliano* facevano riferimento a un *rubricario* che esponeva le norme e l'ordinamento per un corretto svolgimento delle funzioni di culto della tradizione greca e rendeva più facile l'uso dei testi liturgici.

Questi testi sono stati approntati da papàdes che formati nel Collegio Corsini di San Benedetto e a San Demetrio hanno compilato un *tipikon* scritto a mano e circolante nelle chiese di rito greco, che probabilmente riprendeva la prassi liturgica in uso nei suddetti istituti di formazione. Queste rubriche riportavano in modo documentato e dettagliato le norme liturgiche da osservarsi circa lo svolgimento delle varie funzioni. Ho avuto la fortuna di consultarne un paio; nei testi presi in esame la trattazione è ampia e risultano ben conservati; sono, in genere, molto simili tra di loro, il che farebbe supporre un'origine comune, una sorta di *fonte Q*, se così ci possiamo esprimere, sono frutto quindi di una *scuola*.

Typikà liturgici parrocchiali

Un primo testo, che proviene dalla chiesa di San Benedetto abate, oppure dalla cappella Rodotà, è un manoscritto rilegato, le pagine sono 112, porta il titolo *Rubriche greche*, è adespota, *sine loco* e *sine data*, ma da notizie fornitemi oralmente penso ipotizzabile considerare l'anno 1789 come termine *ante quem*, essendo secondo la mia fonte il manoscritto appartenuto a mons. Giacinto Archiopoli vescovo presidente del Collegio Corsini.

Un altro testo, invece, porta sul frontespizio il titolo *Breve notizia de Riti Greci secondo l'usanza degl'Italo Greci commoranti nel Regno di Napoli*, (datato 1816) e il nome dell'Arciprete Domenico Roseti, ultimo presbitero coniugato della parrocchia Santa Maria Assunta, in Frascineto.

Non sappiamo, allo stato attuale, se l'arciprete Roseti sia l'autore o colui che ha ricopiato il testo, o se sia solo il possessore del libretto che consta di 145 pagine di circa 20 righe, scritto in italiano e latino; le citazioni dei titoli delle ufficiature e dei canti sono in greco, nei caratteri della lingua greca.

Entrambi iniziano la loro trattazione con la descrizione delle diverse celebrazioni: Pasqua, Ascensione, Esaltazione della croce (14 settembre e la III domenica di

quaresima), il Natale, l'Epifania, la Domenica delle Palme, il Giovedì, il Venerdì e il Sabato Santo e la Pentecoste. Troviamo norme riguardanti la *Visita Pontificale del Vescovo greco*, i sacramenti, *Battesimo*, *Matrimonio*, *Unzione dei malati*, *Confessione*, *la Funzione dei defunti*, *Mesoniktikòn*, *Vespro e Mattutino* delle feste principali. Riportano anche indicazioni circa la pagina del testo liturgico in cui le celebrazioni sono descritte.

Il testo di Frascineto aggiunge una sezione relativa alla preghiera personale del sacerdote con il titolo «*Rubrica dell'Ufficio da recitarsi privatamente ogni giorno da sacerdoti di rito greco*», al Canone dell'Ufficio della comunione, della Vergine degli Angeli e dei santi; al Canone a Gesù Cristo, parte della *Compieta* e della *Projasma*, tutti tradotti dal greco in un buon italiano.

Inoltre viene descritta la Funzione del grano bollito e della *Panaghja*, da celebrarsi sia in casa sia in chiesa; quindi, le regole per trovare le pericopi evangeliche e dell'epistola delle domeniche dell'anno e delle proorzie con relativi *tropari e kontakia*.

L'esemplare che proviene da San Benedetto Ullano inserisce, descrivendola minuziosamente, la funzione della Lavanda dei piedi del Giovedì Santo. Contiene anche un breve capitolo riguardante gli otto toni musicali, e ancora il capitoletto «*Norme riguardanti i santi greci la cui memoria coincide con una domenica o una festa*», certo non delle grandi feste in cui la memoria del santo non è contemplata.

Un altro testo proveniente sempre da Frascineto (1873), è molto interessante per le descrizioni particolareggiate in cui si intrattiene nel delineare le sole Grandi Feste: di queste sono descritte le funzioni del *Mesoniktikòn*, *Mattutino*, *Vespro* e sono riportate le indicazioni relative alle letture bibliche. I titoli e i riferimenti a canti o feste sono in lingua greca traslitterata nei caratteri della lingua latina, vi si trovano inoltre le note per facilitare il reperimento dei testi nei libri liturgici cui si rimanda. Ci sembra il caso di riportare l'inserimento della nota:

«Nel dì 3 maggio, Funzione della Croce, (festa solenne a Cassano) si presta l'atto di ubbidienza al vescovo della Diocesi (*scil.* di Cassano) [...] per sua disposizione espressa con una circolare». Alla fine ritroviamo una breve esposizione di catechismo nella lingua albanese, scritto con i caratteri dell'alfabeto latino, e alcune preghiere in onore di sant'Antonio da Padova e altri santi.

Alcune considerazioni

Come dicevamo, i testi presi in esame, di cui vanno sottolineate la chiarezza dello scritto e la bella grafia, iniziano con la descrizione della Domenica di Pasqua, in 12 paragrafi, *Funzione da farsi la mattina di Pa-*

squa: la cerimonia inizia «...in chiesa al buio [...] Si esce dalla porta boreale, [...] *proestòs* con tricerio, [...] i fedeli e i sacerdoti con le candele accese» e si ritrovano fuori, davanti alla porta centrale per l'ufficio di annunciazione della Resurrezione, come descritto dal Pentekostarion. Si annota nella rubrica, che all'interno della chiesa rimane qualcuno che risponda all'invito del sacerdote «*Arate pylas*».

«In alcune parti si suole sbattere la porta, fare strepito di catene, e sparare folgori per le fessure delle porte, ma questo però a dire il vero non è cosa decente a farsi, perché non eccita a divozione il popolo, ma piuttosto alla birba», prassi continuata quasi fino ai nostri giorni. Entrati in chiesa, tutta illuminata cantando il *Mattutino Pasquale*, ci si scambiava l'augurio pasquale con l'abbraccio fraterno. Il Vangelo è letto da quattro sacerdoti, disposti in vari punti della chiesa, che cantavano con solennità creando una specie di *effetto stereo* per fare sì che il lieto annuncio fosse colto da tutti i fedeli, e per simboleggiare come la Chiesa nella sua interezza, dai quattro punti cardinali, anche nella dimensione spaziale, annuncia il *Christòs anèsti*. Il megàlinario di Pasqua si canta ogni giorno fino alla vigilia dell'Ascensione.

Secondo questi testi, tutte le celebrazioni devono essere eseguite con grande solennità. Grande rilievo viene anche dato al canto con uno o due cori, e all'incensazione, che viene anch'essa descritta minutamente.

Per quanto riguarda il canto liturgico troviamo scritto nel rubricario sanbenedettese, alla fine del testo: «Li tuoni appresso i Greci sono otto, cioè protos, deuteròs, tritos, tetartos, e questi si dicono retti; pl. a., pl. b., ikos baris, pl. d si dicono obliqui». La grande solennità raccomandata si può facilmente evincere dalle indicazioni sull'uso del dicerio e tricerio che, invece, sono quasi scomparsi dalle celebrazioni nelle nostre parrocchie.

In più passi si parla di concelebrazioni con più sacerdoti, considerata la presenza di chierici, diaconi, da cui traspare che il clero fosse piuttosto numeroso, cosa che del resto risulta anche dalle varie numerazioni di fuochi dei casali albanesi di cui siamo a conoscenza. Si trova, altresì, un elenco dettagliato dei parati del diacono, del sacerdote e del vescovo con le relative preghiere che accompagnano la vestizione dei celebranti. Inoltre si trovano indicazioni per l'Epifania: il 5, vigilia della festa, alla fine del *Vespro liturgia di San Basilio* si benedicono le acque in chiesa, il giorno seguente, il 6, dopo la Divina Liturgia si esce in processione e ci si reca presso una fontana pubblica per ripetere la funzione di benedizione delle acque.

Nel testo di Frascineto, datato 1816, si parla anche della festa del Corpus Domini con Ufficiatura in greco e il canto *Ade glossa* che traduce l'inno latino di S. Tommaso. Troviamo qui ancora la novena delle Ani-

me del Purgatorio, di Santa Lucia, di San Biagio e altri.

Per quanto concerne i riti della Grande e Santa Settimana vediamo che:

Giovedì santo: non si parla del *kuvuklion* con l'*epitafios*; dopo la lettura dei 12 Vangeli, il Santissimo, in processione, viene posto nel «sepolcro», secondo la tradizione della Chiesa romana.

Venerdì Santo: dopo la celebrazione della *Grandi Ore*, il *Vespro* e il *Mattutino*, il Santissimo è riportato nel tabernacolo, sull'altare. Qualcuno, ancora oggi, osserva "divotamente" queste indicazioni.

Sabato Santo: *Vespro e Divina Liturgia*, alla fine della lettura dell'epistola il sacerdote cambia il parato del "lutto" a quello della "allegrezza" al suono delle campane in festa.

Alla sera, poi, si benedice l'acqua lustrale che viene usata per i battesimi durante tutto l'anno.

Sono descritti i compiti settimanali dei sacerdoti e relativi compensi differenziati a secondo del servizio prestato. Non si fa minimo cenno alla *Paraklisis* e rari accenni all'inno *Akathistos*.

Il battesimo viene impartito per *effusionem*, e non per immersione secondo l'uso dei greci che è considerato "poco decente". Alla fine si unge il battezzato con il sacro *myron*, solo sul "cranio", le altre parti sono riservate al vescovo, secondo le norme dell'*Etsi Pastoralis* (1742) di Benedetto XIV. Non si trova traccia nelle nostre rubriche del *Kolinivithra*, il fonte battesimale.

Per quanto riguarda la celebrazione delle nozze non si fa cenno alla rottura del bicchiere, sicuramente perché tale prassi non è riportata dall'*Euchologhion*, ma, pare, citata solo nel racconto di un viaggiatore inglese del XVIII secolo.

Dalle pagine di queste rubriche risulta evidente l'esistenza di varie edizioni di testi liturgici, per esempio il testo proveniente da S. Benedetto, circa il Battesimo, cita l'*Euchologhion* alla pagina 126, mentre il manoscritto di Frascineto ci rimanda, sempre all'*Euchologhion*, ma alla pagina 147; per quanto riguarda il sacramento dell'Incoronazione, Frascineto ci rimanda alla pagina 162 e l'altro rubricano a pagina 138.

Questi preziosi testi sono la "parlante" testimonianza di vita religiosa e civile dei nostri santi padri; per la loro tenacia, il loro amore per la tradizione bizantina, la loro forte passione, il loro attaccamento alla tradizione, che è anche legame forte col popolo di cui dividevano la vita e di cui erano espressione. Noi, loro eredi, abbiamo visto realizzato il sogno nel 1919 con l'erezione dell'Eparchia. Grazie alla loro opera di conservazione-trasmissione c'è stato così un rilancio di una realtà povera nei numeri, ma non nelle energie. Risulta toccante per noi, la precisione, con cui vengono descritti i singoli dettagli delle varie celebrazioni

che denotano la passione per il servizio liturgico da parte del nostro clero.

Questa cura precisa ed appassionata per il rito nella sua completezza ha avuto una parziale eclisse tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, ma, con l'istituzione della Eparchia di Lungro, si è avuto un nuovo slancio e una nuova ripresa, grazie anche agli allievi formati dai Padri Benedettini del Collegio Greco, che hanno operato nelle nostre comunità parrocchiali.

Testi da riportare alla luce

Testi di questa valenza è necessario che vengano riportati alla luce, opportunamente inventariati e restaurati, e messi a disposizione dei fedeli e di coloro che si vogliono occupare della reale storia della nostra Chiesa arbëreshe.

Dalla breve analisi cui ho sottoposto i due testi di Frascineto e l'altro proveniente da San Benedetto, emerge lampante la vitalità di una comunità / popolo di Dio, consapevole di essere portatore della ricchezza spirituale della tradizione orientale, mai rinnegata. Questo esserci gelosamente preservati nel tempo e nelle modalità, con la tenace perseveranza che è passata anche per le ordinate righe di queste rubriche, evidenzia radici forti nel passato, capaci di proiettarsi in un futuro in cui cominciano ad intravedersi volontà ferme di un ripristino di quella unità della Chiesa, che ha visto crescere e prosperare ricchezze e diversità di espressione nella lode perenne alla santa e vivificante Trinità (*Besa/Roma*).

CALABRIA S. GIACOMO COMUNITÀ ARBËRESHE OGGI DI RITO LATINO

Abbiamo chiesto allo storico prof. Italo Sarro, una presentazione del paese albanese S. Giacomo di Cerzeto, già di rito greco e oggi di rito latino, mentre si continua a parlare l'albanese come fa lo stesso autore, e si mantengono vive le tradizioni popolari albanesi. Proponiamo un testo abbreviato per le esigenze del nostro bollettino con titolo e sottotitoli della redazione. Il testo integrale costituirà un capitolo di una monografia specifica che l'autore sta preparando dopo accurate ricerche di archivio in Calabria e a Roma:

S. Giacomo di Cerzeto, pur conservando radici albanesi, evidenti soprattutto sul piano linguistico e nei canti, ma anche su un certo modo di pensare e sulle tradizioni, non fu fondato dagli Albanesi. Quando questi arrivarono, esisteva già da qualche secolo e con una denominazione del tutto particolare: "Casale de Carrara".

La data dell'arrivo dei primi abitanti albanesi è gelosamente custodita da qualche parte, in Archivi ancora non esplorati.

Quella del 1478, cioè l'anno della caduta della città di Kruja, deve essere considerata puramente indicativa. Secondo molti studiosi, infatti, si verificò, subito dopo quell'anno, un arrivo massiccio di Albanesi, i quali, quasi dopo avere toccato terra, fondarono o ripopolarono S. Giacomo e tutti quei paesi, che troviamo elencati negli studi dedicati all'argomento e che non è qui il caso di ripetere.

La data, naturalmente, non è valida per tutte le località albanofone, perché c'è qualche paese che può spostare, indietro o avanti, la lancetta del tempo per quanto riguarda la "fondazione".

Comunque sia, faccio fatica a pensare che le cose si siano svolte nel modo "ufficiale", in quanto ritengo che sia l'arrivo che la "fondazione" abbiano avuto tempi e modalità diversi e che l'unico strumento valido per saperne di più è l'acquisizione o dell'atto di concessione o delle capitolarioni.

I nostri antenati furono accolti o per motivi fiscali o semplicemente per pietà¹. Non avevano, pertanto, la capacità economica, né allora, né dopo, per fondare un paese, a meno che non si voglia affermare che allestire un "pagliaro", che era la forma di abitazione largamente usata, con paglia e terra bagnata, sia l'atto fondante di un paese.

Ripopolazione albanese

I documenti ritrovati finora, riguardanti i paesi albanesi situati sul fianco sinistro del medio Crati, lungo l'antica via della zona pedemontana, denominata nell'Ottocento "militare", ci danno, invece, l'idea che i nostri antenati siano arrivati in Italia piuttosto alla spicciolata ed in tempi diversi.

La storia dei paesi, S. Benedetto Ullano, Marri, S. Martino (di Finita), S. Giacomo (di Cerzeto), Cerzeto, Cavallerizzo (di Cerzeto), Rota (Greca), Mongrassano, Serra di Leo e Cervicati, è esemplare in proposito, perché tutti divennero albanesi dopo, molto dopo il 1478 e se per qualche paese si hanno elementi precisi, per altri ancora si brancola nel buio.

Le capitolarioni o concessioni, finora ritrovate, sono state accettate con la formula del "placet" o disposte in tempi diversi dal principe pro-tempore di Bisignano (S. Martino, 1502²; S. Giacomo e Cerzeto, 1518³;) o

¹ Cfr. A. Barone, A. Bavaglio, F. Barone, *Gli Albanesi di Calabria*, Acri 2000, p.47, Capitolarioni degli Abati di S. Adriano, 1471; P.P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, III, 1563, p. 30.

² Cfr. Atto del notaio G. Devino, 1502, gentilmente fornito dal prof. Ernesto Tocci, S. Martino di Finita (Cs).

dalle autorità religiose, che detenevano il dominio utile dei terreni (S. Giacomo, Mongrassano, Serra di Leo, Cavallerizzo, Cerzeto, 1563⁴, S. Benedetto, 1580⁵).

Il territorio, occupato dai paesi elencati, equamente diviso tra la Diocesi di Bisignano e quella di S. Marco, apparteneva, infatti, o direttamente alla casa di Sanseverino, (S. Martino e Cerzeto) oppure al Vescovo di S. Marco (Mongrassano) o all'Abbazia cistercense di La Matina (parti del territorio di Mongrassano, di Serra di Leo, di Cavallerizzo o S. Giorgio, di S. Giacomo) o all'Abbazia benedettina di Cava dei Tirreni (S. Benedetto, Marri e Rota Greca).

La prima notizia, finora, su S. Giacomo è contenuta in un diploma di Roberto il Guiscardo, Duca di Calabria, Sicilia e Puglie del 30 marzo del 1065⁶. Un'altra menzione si trova nell'inventario dei beni della mensa vescovile di Bisignano, fatto eseguire dal vescovo Ruffino, intorno al 1265 "post mensem octobris anni MCCLIV et ante annum MCCLIX, sub fine regni Manfredi regis...", per "verificare con precisione l'entità del patrimonio episcopale..."⁷. Il che, è evidente, permette di spostare più indietro nel tempo l'eventuale "atto di nascita" della comunità.

L'inventario del 1265, riprodotto anche nella "De antiquissima platea Episcopatus Bisinianensis" del 1508, contiene l'elenco minuzioso non solo delle chiese della città di Bisignano, ma anche di quelle della Diocesi, tenute a versare il "canonicon", cioè il tributo annuale dovuto alla mensa vescovile. Pertanto, esso ci informa che nel casale "de Carrara" vi era, oltre alla chiesa dedicata a S. Giacomo, anche un'altra dedicata a S. Giovanni e che entrambe ricadevano sotto l'arcipretura di Torano.

La chiesa di S. Giacomo e il rito greco

La platea del 1508 conferma che "ecclesia S. Iacobi" era "posita extra moenia dicte terre prope montaneas" Essa versava alla "Mater Bisinianensis Ecclesia quartam reddituum" e come "canonicon annuatim tarenos 4".

La platea del 1508 è muta sul culto degli abitanti. Forse ce ne erano molto pochi e non erano albanesi,

³ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Diversi, vol.115 e Archivio Selvaggi, S.Marco Argentano (Cs).

⁴ Cfr. Archivio Selvaggi, Idem, Platea dei beni dell'Abbazia di La Matina esistenti nei paesi di S. Giacomo, Mongrassano, Cavallerizzo, Cerzeto, Torano, 1563.

⁵ Atto del notaio G. de Presbieris 1580, Capitoli di S. Benedetto Ullano; Atto gentilmente fornito dal prof. Italo Costante Fortino, S.Benedetto Ullano.

⁶ Cfr. A.Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, p. 6.

⁷ Cfr. P. De Leo, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo*, Roma 1984, p. 22.

altrimenti, dato lo scrupolo dei compilatori, qualche cenno sarebbe stato sicuramente fatto.

La chiesa di S. Giacomo, nel corso del '500 e nei primi tre decenni del '600, cioè quando si erano stabilmente insediati gli albanesi, assolse alle funzioni religiose secondo il rito greco in modo continuativo assicurando alla comunità, specie dopo il provvedimento pontificio del 29 giugno 1536⁸, che riconfermava la libertà di culto per "albanenses et grecos", già proclamata dal papa Leone X, la fruizione del servizio sacerdotale, che era importante sia dal punto di vista spirituale che da quello amministrativo.

Nel dicembre del 1629, la Chiesa, però, non fu più in grado di somministrare i sacramenti, perché restò priva del sacerdote, per cui il Vescovo stabilì di assegnarle Maurizio Graco, presbitero della Diocesi di Bisignano, di rito greco.

Nel 1630, come tutti i luoghi di culto della Diocesi, fu oggetto di una visita pastorale.

La "visitatio" della chiesa di S. Giacomo rientra nella più ampia visita della Diocesi nella quale avevano trovato ospitalità ed asilo tanti Albanesi e che era stata ordinata dalla Congregazione di Propaganda Fide, il 19 dicembre 1629, a Luca Cochiglia per fare un censimento dei "greci" esistenti nel Regno di Napoli⁹. La visita di fatti fu eseguita da un suo delegato, Antonio Martini, il 3 gennaio.

Il Visitatore è soddisfatto nel constatare che sono tenuti, secondo le direttive tridentine, i libri dei battezzati, dei morti e dei matrimoni e che l'altare è decentemente ornato, sebbene il luogo di culto sia disadorno. Il delegato rileva altresì che il Sacramento dell'Eucarestia è conservato "in panis fermentati particulis, sine fragmentis intra duas pixides argenteas deauratas, et clauditur ipsum tabernaculum clavi commissae curae D. Emanuelis Greci, qui fuit deputatus Oeconomus..." dal Vescovo.

Passano solo quattro anni ed i parrochiani di S. Giacomo, unitamente con quelli di S. Martino, chiedono, alla Congregazione di Propaganda Fide, il passaggio al rito latino.

La richiesta non è isolata, ma dovette essere inoltrata, forse successivamente, ma sempre entro l'autunno del 1634, anche dagli abitanti di Rota (Greca), di Cerzeto, di Cavallerizzo, di Mongrassano, di Serra di Leo, di Cervicati, con un'azione chiaramente combinata, come si evince dalla seguente disposizione impartita al Vescovo di Bisignano, mons. De Paula, il 14 dicembre 1634, riguardante i sudditi dei paesi precedentemente ricordati: "Incolis Italo-Graecis datur licentia transseundi ad ritum latinum, si previa et matura deliberatione et sponte omnes vel quilibet ditorum casalium,

id postulaverint, iuxta decretum Congr. Prop. Fide. Dat. Romae, apud S. Petrum, sub anulo Pisc., sub die..., Pont.us n.ri an. XII". "Nuper pro parte"¹⁰.

Analogo provvedimento era stato già preso dalla Congregazione il 18 settembre 1634: "Facoltà concessa agli abitanti di S. Giacomo e di S. Martino (di Finita), diocesi di Bisignano, di passare liberamente al rito latino, se lo desiderano".

Dopo circa 20 anni di vita religiosa, vissuta secondo il rito latino, tutte le comunità che, nel 1634, avevano chiesto il passaggio al rito latino, si rivolgono nuovamente alla Congregazione di Propaganda Fide chiedendo di poter tornare al vecchio rito.

La risposta, indirizzata sempre ai Vescovi della Diocesi è perentoria: "...non permetta il ritorno al rito greco degli abitanti di S. Martino di Finita, Mongrassano, Rota (Greca), S. Giacomo, Serra di Leo e Cervicati, che vi avevano spontaneamente rinunciato"¹¹.

Delegati di S. Giacomo sono nominati nei sinodi di Birignano del 1606, del 1678, del 1710 e del 1727.

Culto della Madonna del Buon Consiglio

Un fatto molto importante per la vita religiosa del paese fu sicuramente l'istituzione di una giornata dedicata alla celebrazione della festa della Madonna del Buon Consiglio. Il sacerdote, don Stefano Rodotà, che aveva dotato la chiesa di S. Benedetto di una statua rappresentante la Madonna degli Albanesi, si adoperò molto per diffonderne il culto anche altrove. S. Giacomo¹², evidentemente, rispose con molto entusiasmo a tale amorevole sollecitazione per cui il sacerdote di S. Benedetto fece in modo che anche il paese potesse venerare la Madonna, dotandolo di una statua di ottima fattura. Oggi, il culto e la venerazione sono cresciuti, a tal punto che, il 15 marzo 2002, la Chiesa, già dedicata alla Madonna, è diventata Santuario.

Sacerdoti illustri

Dalla relazione redatta, nel 1710, dal Vescovo Pompilio Berlingieri, "die quarta Mensis Maii", risulta che godevano di un beneficio a S. Giacomo i seguenti sacerdoti: "D. Carolus de Fazio Cur.s Ecclesiae matricis; D. Alexius Le Pera Benef.s S. Athanasii e D. Cesar Stamile Benef.s Visitationis B.M.V.." .

La vita religiosa dell'800 è segnata dalla figura di don Francesco Antonio Fazio, che resse la parrocchia per un numero incredibile di anni, dal 1812, anno in cui,

⁸ Cfr. Regesto Vaticano per la Calabria (RVC), III, n.17696.

⁹ Cfr. RVC, VI, n. 30548.

¹⁰ Cfr. RVC, VI, n. 31798.

¹¹ Cfr. RVC VII, n. 37 193.

¹² Cfr. Eleuterio F. Fortino, *La Madonna degli Arbëreshë*, in 'La Chiesa Bizantina Albanese in Calabria, Tensioni e Comunione', Editoriale Bios, Cosenza 1995, p. 105.

per la prima volta, firma sul registro parrocchiale, fino alla sua morte avvenuta nel 1863, di don Gaetano Sarro, dal 1863 al 1876, prima come curato supplente e poi solo come beneficiario della Confraternita del Buon Consiglio dal 1876 al 1893 e di padre Francesco Antonio Santori, che resse la parrocchia dal 1876 fino alla sua morte, avvenuta nel 1894.

Come si vede, negli ultimi decenni dell'800, S. Giacomo ebbe l'onore di avere due sacerdoti. Padre Santori era il curato economo¹³, (il Comune di Cerzeto aveva fatto il suo nome come parroco, nel 1865), ma in paese viveva anche il sacerdote Sarro. I rapporti tra i due, non proprio idilliaci per le solite questioni d'interesse, furono regolati da un "Patto di volontaria (!) obbligazione" che il curato impose al Sarro, il quale, tra l'altro, non godeva neanche della stima del Vescovo che, nel luglio del 1876, gli concedeva "come per ultimo esperimento" di celebrare fino al 25 agosto e gli vietava "assolutamente tutto quello che sa di rito non latino. Questo si vuole dalla S.a Sede ed il Vescovo non può disporre altrimenti"¹⁴.

Don Sarro, forse, non è il prete "corrotto e ignorante" di cui parla nel segreto di una lettera riservata l'assessore Pietro Messinetti, perché, dopo la morte del Fazio, era stato nominato curato del paese don Vincenzo Stamile, come risulta dai registri parrocchiali.

Padre Francescantonio Santori (S. Caterina Albanese 1819 – S. Giacomo 1894), nel paese in cui trascorse parecchi anni della sua vita, compose anche molte opere, tratte da vicende e personaggi sangiacomesi¹⁵, che rivestono una importanza eccezionale per gli arbëreshë e che hanno trovato una puntuale esegesi da parte del prof. Giuseppe Gradilone e di edizione e apparato critico di opere inedite – come le *Novelle* e le *Kalimere*, da parte del prof. Italo Costante Fortino¹⁶.

Gli ultimi tempi

Nel corso del '900, si sono alternati nella guida spirituale della comunità ormai "latina", don Peppino Miele, don Gaetano Spallato, don Edmondo Stabene, don

¹³ Cfr. Francesco Antonio Santori, *Tre Novelle, a cura di Italo Costante Fortino, Carmine Stamile, Ernesto Tocci*, Cosenza, 1985, p. 367.

¹⁴ Ibidem, p.374.

¹⁵ Cfr. Frangjisk Andon Santori, *Brisandi Lletixja e Ulladheni, Traskriptimi i tekstit origjinal të pabotuar dhe ndryshimet e redaktimit të parë, Një hyrje dhe një fjalorth nga Ital Konstant Fortino*, Cosenza 1977.

¹⁶ Italo Costante Fortino, *Le Kalimere di Francesco Antonio Santori. Prolegomeni, trascrizione, apparato critico e concordanza*, Edizioni Brenner, Cosenza 2004.

Nicola Montalto e l'attuale don Antonio Baffa, a cui auguro di battere ogni record di durata. A S. Giacomo visse fino agli anni '50 del secolo scorso anche un altro sacerdote, don Baldassarre Candreva, che, però, svolse il suo ministero a Mongrassano e a Cavallerizzo.

Fino alla conduzione di don Edmondo, si permise che, nelle funzioni religiose, trovassero spazio anche "pezzi" delle antiche tradizioni.

Chi non ricorda la struggente e bellissima ninna-nanna in albanese che zio Giuseppe Candreva intonava durante la messa solenne di Natale o il canto dedicato alla Madonna durante la novena e nel giorno della festa, anche questo in albanese? Chi non ricorda i riti della nostra spettacolare settimana santa?

Ebbene, tutto ciò che era o sapeva di "antico", non trovò il gradimento di don Nicola Montalto, il quale, forse in esecuzione di ordini ricevuti, si adoperò oltre ogni dire per eliminare le residue "incrostazioni" di un passato, certamente, non inglorioso.

A S. Giacomo non c'è più memoria del rito greco. Per evitare che anche la lingua, le tradizioni ed il nostro modo di pensare subiscano perdite irreparabili, occorre recuperare e conservare la nostra cultura (*Besa/Roma*).

Fonti bibliografiche:

Archivio di Stato di Cosenza, *Fondo notarile*.

Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi, I numerazione, vol. 115*.

Archivio Selvaggi - S. Marco Argentano (CS).

Archivio Storico di Propaganda Fide, *Acta, n. 10*.

Archivio privato di Italo Costante Fortino - S. Benedetto Ullano.

Archivio privato di Ernesto Tocci - S. Martino di Finita.

Pietro De Leo, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo*, Roma 1984.

Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, (RVC) 20414, 30548, 30551, 30557, 31736, 31798, 37193.

D'Alessandro Rosario, *Chiesa e Società in Calabria, I Sinodi di Bisignano e Una visita apostolica alla Diocesi*, MDCXXX.

Italo Costante Fortino, *Le Kalimere di Francesco Antonio Santori. Prolegomeni, trascrizione, apparato critico e concordanza*, Edizioni Brenner, Cosenza 2004.

Francesco Antonio Santori, *Tre novelle, a cura di Italo Costante Fortino, Carmine Stamile Ernesto Tocci*. Edizioni Brenner, Cosenza 1985.

Frangjisk Andon Santori, *Brisandi Lletixja e Ulladheni, Traskriptimi i tekstit origjinal të pabotuar dhe ndryshimet e redaktimit të parë, Një hyrje dhe një fjalorth nga Ital Konstant Fortino*, Cosenza 1977.

ALBANIA
IL CODICE PURPUREO DI BERAT
SECOLO VI

Il prof. Shaban Sinani, già direttore dell'Archivio Centrale dell'Albania (AQSH) di Tirana, ha pubblicato una monografia sul Codice Purpureo di Berat, detto Beratinus, (Shaban Sinani, *Beratinus, Antropologi kulturore*, Tirana 2004, pp. 450). Questo manoscritto forse il più importante documento che si conserva in Albania è tra i cinque più antichi codici del Nuovo Testamento. Durante il Giubileo dell'Anno 2000 è stato esposto a Roma nella speciale esposizione sulla Sacra Scrittura ("Il Vangelo dei Popoli").

Il Sinani ripercorre la storia del Codice fino al suo restauro in Cina (1970) durante il regime comunista e la situa nel grande complesso dei manoscritti biblici (100 codici e 17 frammenti), che si conservano in Albania come patrimonio culturale nazionale. Al tempo del restauro è stata fatta una edizione fotografica per la consultazione per lo studio.

Nel primo capitolo l'autore spiega l'angolazione della sua ricerca e della sua esposizione: "Quei (codici dell'Archivio Centrale) sono espressione dello sviluppo e dell'elevazione generale del pensiero cristiano, come parte della storia del pensiero umano in generale. Ma la tradizione della conservazione e particolarmente quella della copiatura dei testi sacri da parte della cultura locale, nel contesto illiro-albanese, dall'epoca paleocristiana ad oggi, fa parte della tradizione culturale popolare" (p. 27).

L'autore quindi presenta il fondo dei codici dell'Archivio di Tirana (p. 48), la sua classificazione (p. 140) e quindi, in particolare, il Codice Purpureo, oggetto del suo studio, il *Beratinus I*, indicandone il valore, indagando sull'autore, il luogo e il tempo della sua scrittura (p. 172). Segnala anche la sua collocazione nel complesso della letteratura circa gli Evangelii (p. 183). Inoltre l'autore completa la sua opera presentando il panorama degli altri codici di Vlora (p. 202).

Il volume costituisce uno strumento di lavoro preciso e indispensabile per lo studio dei codici scritturistici presenti in Albania tanto di quelli che si trovano nello speciale "Fondo 488", dove è collocato anche il Beratinus, quanto degli altri che si trovano collocati in altri fondi.

Il Codice Purpureo di Berat appartiene a un periodo non posteriore alla prima metà del secolo VI ed è quindi tra i codici più antichi degli Evangelii nel mondo intero.

E' un elemento questo anche per la storia della presenza del cristianesimo in questa regione.

Il Sinani scrive: "Il Codice Purpureo di Berat, conosciuto internazionalmente come *Beratinus I*, indicato nella letteratura biblica mondiale con la cifra "042 Φ"

è considerato come uno dei testimoni più antichi scritti del Nuovo Testamento" (p. 163).

E' composto da 190 pagine e contiene soltanto due Evangelii: Matteo e Marco. E' manoscritto su pergamena color porpora, perciò *purpureus*, con belle lettere in argento, in greco senza accenti.

Il benemerito autore della monografia - che non è un battezzato, ma tratta con interesse culturale e simpatia l'argomento - non considera questo prezioso manoscritto sotto l'esclusivo valore storico-letterario. Egli scrive (p.182): "Per 14 secoli, centinaia di generazioni di credenti, hanno pregato davanti a questo manoscritto, hanno chiesto perdono ed hanno espresso desideri e aspirazioni, hanno fatto progetti per il futuro, hanno versato lacrime di pentimento ed hanno cercato la perfezione e la propria elevazione. Questo Codice contiene in sé un intero mondo" (*Besa/Roma*).

FRASCINETO
IL MUSEO EVENTO CULTURALE

Per decisione dell'Amministrazione Comunale di Frascineto è stato organizzato il "Museo delle icone e della tradizione bizantina" in una sede di nuova costruzione. Il museo si inserisce nella realtà culturale delle comunità arbëreshe che sono di tradizione bizantina. Secondo i promotori il museo costituisce "un polo di attrazione culturale dedicato all'arte, alla spiritualità, alla storia e alla liturgia bizantina". Si aggiunge inoltre che "l'intento dell'istituzione non è solo espositivo, ma anche informativo sulla funzione dell'arte in rapporto al culto, secondo i criteri voluti dall'organizzatore, il prof. Gaetano Passatelli" della Terza Università di Roma. Creato al centro di Frascineto, paese arbëresh che si trova presso lo svincolo di Frascineto-Castrovillari dell'Autostrada del Sole e all'ombra protettiva del Pollino, è quindi di facile accesso. Il museo inserito nella "tradizione bizantina" più ampia - le icone provengono dalla Grecia, Russia, Bulgaria, Romania, Serbia - intende costituire "il primo momento di acquisizione delle conoscenze strettamente legate all'ambiente circostante italo-albanese di tradizione bizantina". Gli organizzatori danno la seguente descrizione di intenti: "Il percorso è interno ed esterno". Quello interno è articolato in tre livelli che materialmente costituiscono l'edificio. Il primo rappresenta un carattere propedeutico e didascalico che introduce nel mondo bizantino. Nel secondo vi sono esposte le icone. Non mancano particolarità e pezzi rari. Il terzo ha diversi settori: icone in bronzo usate dai vecchio credenti russi, e su smalto, arredi sacri e paramenti liturgici di foggia greca e russa. Vi sono esposte anche rare edizioni di libri liturgici dei secoli XVII-XX". Quanto esposto trova risonanze e specificità nell'ambiente circostante. Gli organizzatori lo notano, quasi fosse parte

del museo, comunque è il contesto vitale. Si nota: “Il percorso esterno permette di vedere tradotte nella realtà quotidiana le conoscenze acquisite sull'icona e la tradizione bizantina. Si possono visitare quindi la Chiesa attigua dell'Assunta (sec.XVIII), la chiesa di S. Basilio ad Ejanina e la chiesa di S. Pietro, monumento nazionale (sec. X-XI/XVII)”. Si è quindi di fronte a una iniziativa culturale intelligente, un museo integrato nel territorio e aperto alla grande tradizione bizantina. Il Sindaco di Frascineto ha invitato il Circolo “Besa-Fede” e Mons. Eleuterio Fortino, il quale ha inviato il seguente messaggio: “Profondamente grato per l'invito all'inaugurazione del “Museo delle icone e della Tradizione bizantina”, presento fervide felicitazioni per la lungimirante iniziativa culturale tendente all'elevazione intellettuale e morale della Bashkia di Frascineto e del più ampio circondario. L'icona è appello al progresso dell'uomo il cui destino fondamentale è la sua trasfigurazione ad immagine e somiglianza di Dio, cosa che comprende la realizzazione della sua piena dignità personale e comunitaria (*Besa/Roma*).

ROMA MISTAGOGIA DEI SACRAMENTI I RITI DELLA PENITENZA

Il 17 marzo 2007 il p. Miguel Arranz s.j. ha tenuto al Circolo Besa-Fede la seconda lezione sui sacramenti. Ha trattato il tema “I riti della penitenza nella Chiesa bizantina”. Dopo la magistrale esposizione è seguita una chiarificatrice conversazione.

Negli Evangelii Gesù perdona, annuncia il perdono, incarica i suoi discepoli a perdonare: “A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete resteranno non rimessi” (Gv 20,23). La Chiesa ha realizzato questo ministero di riconciliazione attraverso una prassi che ha assunto diverse forme nelle varie epoche che si possono identificare in tre più rilevanti:

1. Epoca della disciplina “classica” (canoni degli antichi concili e dei Padri del IV secolo);
2. Epoca del predominio dei libri disciplinari, dei *Nomokànonnes penitenziali*;
3. Epoca dello sviluppo moderno, i *Nomokànonnes* persero il loro predominio.

Nella Chiesa antica il processo della penitenza comprendeva tre momenti:

- a) Il peccatore noto per gravi peccati veniva escluso dalla Comunità ecclesiale;
- b) Seguiva il periodo di penitenza vero e proprio per un certo numero di anni;
- c) Riammissione alla Comunione, una volta compiuta la penitenza.

Il terzo momento era fortemente contrastato. Vi erano correnti rigoriste – come il montanismo e le tesi di Novaziano – che riducevano il perdono della Chiesa. Un'altra corrente sottolineava la misericordia divina e il conseguente comportamento della Chiesa (Canoni di S. Basilio, canone 102 del Concilio Trullano del 692). “Il canone significa il riconoscimento di un cambiamento radicale verificatosi nella storia della disciplina ecclesiastica” (Wagner). Liturgicamente il processo di riconciliazione comportava quattro gradini:

1. Il primo era quello della compunzione “pianto” davanti alla chiesa;
2. Il secondo è quello dell'ascolto delle Scritture in chiesa;
3. Il terzo è quello delle “prostrazioni”, sui penitenti la Chiesa fa delle preghiere;
4. Il quarto, il più alto, è quello dello “stare insieme”, partecipazione alla preghiera comune.

La seconda epoca è caratterizzata dai *Nomokànonnes*, manuali per i confessori, fenomeno parallelo ai libri *poenitentiales* occidentali quasi contemporanei. “I *Nomokànonnes* presuppongono l'istituzione della confessione privata” (Wagner). Indicano le *epitimie*, atti di penitenza da compiere. Viene intrapreso un ampio adattamento delle antiche regole alle nuove circostanze storiche ed ecclesiali.

Il tentativo decisivo di adattare le antiche regole alle nuove circostanze viene attribuito tradizionalmente al Patriarca di Costantinopoli Giovanni IV il Digiunatore (582-595). Ancora il libro penitenziale di S. Nicodemo l'Agiorita (*Exomologhitàrion*) dell'anno 1818 si fonda sul *Kanonikòn* di Giovanni il Digiunatore. Questi ha espresso il suo principio: “Presso gli antichi Padri e S. Basilio il Grande non troviamo prescritto né digiuno, né veglie notturne, né un preciso numero di genuflessioni, ma soltanto l'esclusione dalla Santa Comunione. Però noi troviamo giusto che quelli che veramente fanno penitenza... possono abbreviare il tempo” della scomunica. Il confessore diventa quasi il giudice che in base al *Nomokànone* determina la pena.

Progressivamente si è formato il vero rito della confessione, accolto negli *Evchològhia* dal Goar in poi con diverse preghiere di assoluzione. Il Goar, di fronte a certi occidentali, che pensavano che i bizantini non avessero la penitenza, pubblicava una preghiera di assoluzione e “aggiungeva in appendice all'edizione critica dell'*Eucoologio* un rito di tipo misto (presbiterale-monastico) trovato in un codice del secolo XVI, che sarà adottato dalle edizioni ortodosse di Venezia a partire dal 1692, diventando il rito o *akolouthia* di confessione dell'attuale *Euchologio* stampato” (Arranz).

Gli attuali *Evchològhia* riportano il rito liturgico della penitenza che è una vera e propria *akolouthia*, e questo tanto negli *Evchològhia* ortodossi, quanto in quello di Roma (1873). E con lo stesso titolo (*Akolouthia tòn*

exomologoumènon). L'*Aghiasmatàrion* di Roma (1954, vol. I) riporta due *akolouthie* di cui la seconda "abbreviata" (*syntomos*). Gli autori più recenti mettono in maggiore rilievo l'aspetto terapeutico delle pene ecclesiastiche (*Besa/Roma*).

ROMA: MISTAGOGIA SPONSALI E MATRIMONIO

Sabato 28 aprile p. Miguel Arranz s.j. ha tenuto la terza lezione su "*Sponsali e matrimonio*". Ne riferiremo al prossimo numero (*Besa/Roma*).

ROMA IN MEMORIA DI TOMMASO FEDERICI

Il 15 aprile, la prima domenica dopo Pasqua, detta di Tommaso, la Comunità Cattolica Bizantina che frequenta la chiesa di S. Atanasio ha ricordato il prof. Tommaso Federici (30 aprile 1927 – 13 aprile 2002). E' stato celebrato un trisaghion a conclusione della Divina Liturgia, nel quinto anniversario della morte.

Durante la sua vita, il prof. Federici, oltre al suo impegno scientifico e didattico per le tradizioni liturgiche orientali, ha fedelmente frequentato per anni la chiesa di S. Atanasio e ha aiutato il Circolo di Cultura "*Besa-Fede*" con le sue lezioni. Subito dopo l'evento del Concilio Vaticano II (1962-1965) egli ha partecipato attivamente alle iniziative del Circolo ecumenico "*Koinonia*" sempre presso questa chiesa.

E per anni ha diretto e animato la *lectio divina* settimanale, sul libro dell'Esodo e sulla Apocalisse con competenza biblica e con zelo generoso per la presentazione e lo studio della Parola di Dio.

A suo nome è stata costituita una "Fondazione" con lo scopo di promuovere la conoscenza del suo insegnamento.

La Fondazione ha pubblicato un primo volume, opera postuma, dal titolo: "Cristo Signore risorto, amato e celebrato" (EDB, Bologna 2005) con una presentazione di S. E. Mons. Vincenzo Apicella. Ha in programma di pubblicare altre opere inedite (*Besa/Roma*).

CIVITA POESIA ITALIANA IN ALBANESE

Il 10 aprile 2007 a Civita, in occasione delle tradizionali Vallje di Pasqua, su iniziativa del Comune e dell'Associazione culturale "Gennaro Placco", alla presenza dell'Ambasciatore di Albania presso il Quirinale L. Kola e del ministro consigliere per la cultura V. Zhiti, è stata illustrata l'antologia della poesia italiana contemporanea curata da Pierfranco Bruni, tradotta in albanese da Caterina Zuccaro ("*D'una o dell'altra riva di questo mare – Nga njëri breg a tjetri i këtij deti*"). Il volume è stato edito dal Comitato Nazionale per le Minoranze Linguistiche del MIBAC.

A presentare la silloge, che raccoglie le voci di ventisette poeti italiani viventi, il Prof. Raffaele Sirri, il prof. I. C. Fortino e la Dott.ssa Merita Bruci dell'Università L'Orientale di Napoli, oltre che il curatore dell'opera e la traduttrice. A partire dagli autori presenti nell'antologia, il prof. Sirri, illustre studioso di letteratura italiana, ha delineato un panorama della poesia italiana del Novecento, mettendo in luce gli esiti e le criticità dei suoi percorsi e le eredità che vanno delineandosi nel secolo appena iniziato.

Il prof. Fortino ha invece tracciato la storia delle traduzioni di opere italiane in albanese, dalle origini ad oggi, soffermandosi in particolare sui traduttori del Novecento Ernest Koliqi, Ferdinand Leka e Shpëtim Çuçka, di cui ha analizzato il diverso approccio traduttivo. Più svincolato dalla fedeltà al testo, il Koliqi, tendeva a privilegiare le suggestioni metrico-fonetiche e ritmiche più che il senso letterale. Più tecnico l'approccio del Çuçka che, nell'affrontare alcuni testi antichi, ne ha saputo rendere l'arcaicità recependo dalla tradizione delle diverse aree albanofone elementi linguistici storicamente connotati. Più attento alla ricezione dell'opera da parte del lettore, il Leka tende invece a preferire un modello linguistico più prossimo allo standard attuale, che ricollega le sue traduzioni alla linea ancora seguita in Albania di "aggiornare" linguisticamente i testi antichi, per facilitarne la fruizione. Nell'analizzare la traduzione dei testi poetici inseriti nell'antologia, la dott.ssa Bruci ha sottolineato la cura particolare che la traduttrice ha posto nelle scelte lessicali e stilistiche, risultato di una ricerca attenta alla semantica globale del testo, in cui le componenti fonetica, metrica e ritmica sono considerati elementi significanti essenziali, da rendere il più possibile nella lingua di arrivo. Impresa non facile che nei testi in questione è da considerare riuscita.

La Bruci ha inoltre sottolineato come la traduttrice abbia saputo integrare armoniosamente nella lingua letteraria elementi linguistici di matrice arbëreshe, dimostrandosi con questo parte attiva nel dibattito in atto in tutta l'area albanofona sul modello linguistico attuale e le sue prospettive di sviluppo. Il curatore dell'antologia Pierfranco Bruni ha spiegato come intento dell'opera sia la promozione della poesia italiana dei nostri giorni nelle aree albanofone d'oltre-Adriatico, attraverso l'individuazione di percorsi di reciproca riconoscibilità. Non a caso, nell'offrire una panoramica generale della poesia italiana contemporanea, l'antologia mira a sottolinearne in particolare la dimensione mediterranea ed adriatico-ionica. Lo stesso titolo, tratto da una poesia di Silvano Trevisani vuole infatti evidenziare il rapporto ancestrale che lega la sponda italiana e quella balcanica di questi mari. Di qui la scelta di privilegiare, accanto a Merini, Zanzotto, Bevilacqua, poeti meridionali come De Luca, Calabrò, Vendola, Forte, Masneri. La scelta esclusiva di poeti viventi vuole peraltro significare la vitalità del divenire poetico, proiettato con forza nel nuovo secolo.

Da parte sua, Caterina Zuccaro, ha esposto i principi cui si è ispirata nel suo lavoro di traduzione, rilevando come il suo essere arbëreshe, e quindi pienamente partecipe di due universi linguistici e poetici, le abbia consentito di interpretare i testi da una posizione privilegiata.

A conclusione della manifestazione, i poeti presenti hanno declamato proprie liriche in italiano, poi lette in traduzione albanese dalla dott.ssa Zaira Tocci (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

75

HESYCHIA (18): LA CARITA' TUTTO CREDE, TUTTO SPERA

San Giovanni Climaco dedica l'ultimo gradino della sua *Scala*, discorso XXX, al "Vincolo formato dalla santa trinità delle virtù, cioè della carità, della speranza e della fede". La salita della *Scala* porta all'incontro con Dio stesso. L'autore della *Scala*, rivolto a Dio, aveva detto: "*Desidero ardentemente sapere che aspetto avevi quando Giacobbe ti vide sopra la scala (Gen. 28,12)*". L'ultimo capitolo della *Scala* termina con questa risposta: "*Io sto sulla cima di questa scala, come disse quel mio grande iniziato (1Cor 11,13): 'Ora rimangono dunque queste tre cose: fede, speranza e carità, ma di tutte più grande è la carità'*" (La *Scala*, XXX, 18). L'ascensione non è terminata. Infatti l'autore nello stesso luogo aveva chiesto: "Spiegami come si può compiere tale ascensione". Quali sono i gradini, quale sia il loro numero e il tempo necessario per compiere la salita. La prospettiva indicata è straordinaria: "La carità – che è Dio stesso – è un progresso che continua per l'eternità". La *Scala* presentata "ti insegna la disposizione spirituale delle virtù". L'uomo, anche quando ha raggiunto un alto stadio di *hesychia*, è in cammino.

1. L'*hesychia* tende all'imitazione di Dio. E Dio è amore. Sulla prospettiva dell'amore si conclude la visione della *Scala*. Il XXX discorso si apre con questa affermazione: "Dopo tutto quello che abbiamo detto, rimangono dunque queste tre cose, che insieme costituiscono il vincolo che lega e tiene unito tutto il resto: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità, perché è il nome stesso di Dio" (La *Scala*, XXX, 1). L'autore di fatti ricapitola "tutto quello che abbiamo detto", e cioè l'intero itinerario percorso nei precedenti ventinove discorsi o gradini, l'intero esercizio ascetico per raggiungere lo stato di tranquillità dell'animo. "Dopo tutto questo" rimangono le tre virtù teologali. L'*hesychia* non è il frutto di un esercizio puramente umano, di un esercizio psico-fisico, ma la trasfigurazione per opera della fede, della speranza e della carità. Queste tre virtù vengono viste in modo unitario, come un unico "vincolo" che tiene compatto tutto il resto. Il Climaco usa l'immagine del sole: "Io però – per quanto mi è dato comprendere – considero la prima (la fede) come il raggio, la seconda come la luce, e la terza come il disco solare: tutte insieme formano un unico riverbero ed un solo splendore" (*Ibidem*). Le tre virtù non solo illuminano l'intero cammino spirituale dell'uomo, ma lo unificano e gli danno la consistenza della divinizzazione.

2. Nella linea del pensiero di S. Paolo, il Climaco indica nella carità la virtù "più grande" che "non avrà mai fine" (1Cor 13,8). La serenità dell'animo si radica nella pace con Dio, e si esprime nel rapporto con il prossimo. Noi stessi - ciascuno è prossimo a se stesso - e tutti coloro che incontriamo nella vita - scendendo da Gerusalemme a Gerico - sono il prossimo che di solito è causa di contrasti, di inquietudini, di amarezze. Noi e il nostro prossimo siamo la più grande tentazione a noi stessi. La carità (*agapē*) che riassume l'essenza del cristiano purifica ogni rapporto con Dio e con il prossimo, secondo l'indicazione evangelica dei due maggiori comandamenti: ama Dio con tutto te stesso e ama il prossimo come te stesso. L'inno paolino alla carità rimane la guida alla *hesychia* vera: "La carità è paziente/è benigna la carità/ non è invidiosa la carità/ non si vanta, non si gonfia/non manca di rispetto/non cerca il suo interesse/non si adira/non tiene conto del male ricevuto/ma si compiace della verità/tutto copre, tutto crede/tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13, 4-8). Il Climaco può affermare che la "carità nella sua essenza è somiglianza con Dio" (La *Scala*, XXX, 3). L'impassibilità, nei Padri greci, viene presentata come una caratteristica di Dio. E il Climaco conclude: "La carità, l'impassibilità e l'adozione a figli (di Dio) si distinguono soltanto di nome" (*Ibidem*). La piena impassibilità – l'*hesychia* perfetta – si troverà nell'esercizio quotidiano della carità che ingloba la fede e la speranza.

3. E "la carità non avrà mai fine" (1Cor 13,8). Di conseguenza la *hesychia* è un processo senza fine, e per sua natura limitato nell'uomo. È caratteristica esclusiva di Dio. Il Climaco lo afferma quando dice che la carità nella sua essenza è "somiglianza con Dio" aggiungendo: "Nella misura in cui è possibile a dei mortali" (La *Scala*, XXX,3). L'uomo, per grazia, può diventare "a somiglianza" di Dio, ma non Dio. La costruzione della Torre di Babele che intendeva "toccare" il Cielo è fallita e fallisce ogni tentativo di "nominare invano" il nome di Dio. Il Climaco sottolinea il concetto e lo illustra con una asserzione teologica e con un'immagine paradossale: "La carità è Dio stesso e chi pretendesse di definirlo sarebbe come un cieco che volesse contare i granelli di sabbia degli abissi marini" (La *Scala* XXX,2). L'orientamento spirituale verso l'*hesychia* non è quindi una forma di quietismo fisico, psichico, spirituale. Ciò sarebbe direttamente opposto alle vere prospettive esicaste che in definitiva si identificano con la vocazione cristiana, per sua natura dinamica e aperta al mistero indefinito e infinito. L'*hesychia* quindi non è, per sé, limitata ai soli eremiti, ai soli contemplativi, ai soli monaci. Per sé è una vocazione battesimale ed una missione del cristiano per estendere la riconciliazione e la pace di Cristo tra gli uomini. "Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9) (*Besa/Roma*).

Roma, 2 maggio, festa di S. Atanasio il Grande